

## **Dacci oggi la nostra sovversione quotidiana.**

Luca Panseri su

**Filippo Kalomenidis, *Per tutte, per ciascuna, per tutti, per ciascuno. Canti contro la guerra dell'Italia agli ultimi.***

**Edizioni D.E.A, Firenze 2022, pp. 212.**

Dal 1969 al 2021. Cinquanta storie di donne e uomini in rivolta, condannati a morte e alla morte oltre la morte.

Per un anno intero, tredici scrittori del collettivo Eutopia hanno vissuto nella memoria attiva delle vite di queste donne e uomini immergendosi nell'intimità delle loro esistenze spezzate. Per abbracciare i loro destini si sono affidati alla poesia, componendo un saggio teatrale di terrificante potenza. ***Per tutte, per ciascuna, per tutti, per ciascuno*** il titolo della raccolta di cinquanta canti contro la guerra dell'Italia agli ultimi. Curata da Filippo Kalomenidis e pubblicata per le Edizioni D.E.A.

Le autrici e gli autori del collettivo così scrivono, in piena pandemia, in un primo tentativo d'individuazione: Siamo tredici formiche che da lontano sembrano un lombrico. Dall'alto un ciuffo d'erba. Da dietro un unico gesto. <sup>1</sup>

Tredici formiche impegnate in una *scrittura collettiva* rispettosa delle differenti voci e sensibilità e animata da un intento corale di espansione della coscienza sensibile di ognuno degli scriventi. Scrittura collettiva diversa dalla *scrittura collaborativa*, finalizzata quest'ultima a una produzione utilitaristica al servizio degli obiettivi consumistici del mercato editoriale e dello spettacolo.

Dall'assassinio di Giuseppe Pinelli agli omicidi carcerari del periodo pandemico, questa riscrittura poetica di alcuni orrori della storia italiana degli ultimi cinque decenni è un tentativo di innalzare il nome, le opere, le lotte e la bellezza di donne e uomini e per aprire nuove strade di insorgenza e vitalità.

---

<sup>1</sup> Filippo Kalomenidis - Collettivo Eutopia, *Per tutte, per ciascuna, per tutti, per ciascuno*. Edizioni D.E.A, Firenze 2022. p. 12.

Hai mai pianto quando ti chiamano per nome? Almeno una volta? Per nome e basta, senza aggiungere altro?<sup>2</sup>

Si pronunciano in lacrime i nomi dei cinquanta insorgenti.

Non si vuole però solo dar voce ai loro nomi. Si vuole anche riscattarne la distruzione dei volti, la cancellazione delle opere, il processo ai loro corpi e il silenzio in cui la damnatio memoriae li ha cacciati.

Ed è solo avvicinando per gradi ogni storia che sembra possibile reggerne l'impatto devastante. Quasi fosse necessario un tempo di metabolizzazione per entrare nel dolore, nello smarrimento e nell'impotenza che ci assalgono prima di piangere lacrime di nuova vita.

Il 17 dicembre 2022, a Bergamo presso l'Accademia della Salute, si è concluso il viaggio di presentazione del libro che ha portato Kalomenidis a incontrare piccole comunità in quindici città italiane. Mi sono trovato ad affiancare l'amica e collega Silvana Nozzolillo nel dialogo con Kalomenidis e Francesca Nozzolillo, una delle giovani autrici del libro.

Non crediamo che il loro mondo sia l'inevitabile.<sup>3</sup> Sono le ultime parole di Laila El Harim, marocchina di quarantun anni, morta nell'agosto 2021 incastrata nella fustellatrice di una fabbrica dove era stata assunta due mesi prima. No, non dobbiamo credere all'inevitabilità di un mondo che si prostra di fronte al Dio Lavoro. Un tempo venduto che ti porta a odiare ciò che prima amavi.<sup>4</sup> A cui si sacrifica tutto, anche le condizioni minime di sicurezza.

Francesco Mastrogiovanni è stato ucciso in un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. Ricoverato dopo un inseguimento della polizia, il militante anarchico e maestro elementare venne legato mani e piedi per ottantasette ore senz'acqua né cibo. Morì per asfissia.

Siamo gli unici che alzano la testa e le mani nell'Anno del Soffocamento Universale 2020. E voi che fate? Cantate l'inno di merda di questa nazione di merda dal balcone? Non vi fanno salutare i vostri morti, li buttano in sacchi pieni di varechina e li bruciano. Manco i topi scabbiosi trattano così. Ma

---

<sup>2</sup> Ibid., p. 23.

<sup>3</sup> Ibid., p. 37.

<sup>4</sup> Ibid., p. 35.

‘l’Italia s’è desta, l’Italia chiamò!’<sup>5</sup>. Queste le parole di Salvatore Cuono Piscitelli detto Sasà. Incarcerato per il furto di una carta di credito, torturato e pestato a morte dagli agenti di polizia mentre si trovava nel carcere di Ascoli Piceno nel marzo 2020. Come lui, altri tredici detenuti morirono nella repressione delle rivolte scoppiate in quel mese nelle carceri italiane. La versione ufficiale parla di overdose da metadone per tutti i detenuti morti, cremati prima di effettuare le autopsie che accertassero le vere cause del decesso.

Meritavo di salpare ma ho sbagliato scialuppa. E ho perso il nome tra piaghe di terra e d’acqua. Chi muore con gli occhi aperti è coraggioso.<sup>6</sup> Il canto sacrificale di Ibrahim M’Bodi, massacrato con nove coltellate dal datore di lavoro. Il suo corpo fu ritrovato in un canale di scolo nelle risaie del vercellese.

Ibrahim, come Laila, Sasà , Francesco e tutte le donne e tutti gli uomini cui è stata data voce nel libro, non sono però presentati come vittime. Lasciamo la parola ‘vittima’ e ogni sua accezione al linguaggio della rassegnazione. O a coloro che falsificano la storia dalla parte dei vincitori e contano i propri caduti, senza mai rispondere alla domanda su chi fossero e facessero davvero<sup>7</sup>, scrivono gli autori.

Non sono vittime ma insorgenti e sovversivi, in un’Italia che dal 12 dicembre 1969, data dell’assassinio di Giuseppe Pinelli, è in dichiarato, violento conflitto con gli ultimi, gli scarti, gli inadatti, i divergenti, con chi vuole sconfinare o, semplicemente, essere ciò che è e non chi deve essere.<sup>8</sup>

Sovvertire. Dal latino sub vertere: portar sopra quello che si trova sotto. Scavare nella propria esistenza affinché la superficie, l’apparenza e le corazze lascino spazio a ciò che giace a fondamento della vita.

Non sono vittime ma persone che hanno cercato una vita autentica, accettando di pagarne il prezzo. Non sono neppure sante o immacolati. Anzi fiere della loro trasgressione vitale. Come non siamo santi o ci sentiamo nel giusto noi, che li abbiamo raccontati e ricordati e che a nostro modo lottiamo e resistiamo.

---

<sup>5</sup> Ibid., p. 130.

<sup>6</sup> Ibid., p. 184.

<sup>7</sup> Ibid., pp. 7-8.

<sup>8</sup> Ibid., pp. 8-9.

Non siamo così ingenui o ipocriti da voler dispensare beatificazioni a buon mercato, in accordo con il rivoltante politicamente corretto che domina il panorama italiano. Con le parole dello psicoanalista Mike Eigen: Siamo tutti colpevoli. Siamo tutti assassini colpevoli. Non c'è niente da fare. Non possiamo evitarlo. Uccidiamo per vivere. Ci uccidiamo l'un l'altro per vivere.<sup>9</sup>

E' la stessa dolorosa consapevolezza che fece scrivere a Kalomenidis agli inizi della pandemia: Così decido di agire, perché ho paura. Ho paura di restare solo nel lockdown, rinchiuso con la mia colpa e con la Fine di cui sono la causa, come ciascuno di noi, nessuno escluso.<sup>10</sup>

Proprio così, nessuno escluso. Ci fanno invece ribrezzo le brave persone che quotidianamente ci dettano la morale dagli schermi televisivi, dalle pagine dei giornali.

Uccidiamo ma non siamo solo assassini. Amiamo, siamo curiosi, ci interroghiamo, esploriamo, beviamo la vita pienamente, apprezziamo noi stessi e ci apprezziamo a vicenda, apprezziamo il mondo. Ci preoccupiamo della vita. Vogliamo rendere giustizia alla vita.<sup>11</sup>

In queste parole possiamo riconoscere i nostri sovversivi e ci vogliamo riconoscere. Donne e uomini che hanno voluto esplorare, lottare, bere la vita pienamente, cercare di viverla degnamente senza piegarsi.

---

<sup>9</sup> Michael Eigen, *Età di psicopatìa*. Franco Angeli, Milano 2007. p. 13.

<sup>10</sup> Filippo Kalomenidis, *La direzione è storta*. Homo Scrivens, Napoli 2021. p. 19.

In questo romanzo in versi Kalomenidis descrive la sua conversione. Separatosi dall'amore della sua vita, percepisce la necessità di abbandonare un sistema culturale corrotto. *"E' il tempo della mia scelta...smettere di scrivere per denaro e quindi rompere i contratti con le produzioni cinematografiche e televisive. E' il tempo in cui comincio a vedere me stesso per ciò che sono: un uomo che ha mentito. E' il tempo in cui ricomincio dopo più di vent'anni a fare attività politica e sociale. E' il tempo in cui vivo le giornate tra la mobilitazione da volontario per la catastrofe che ci circonda e lo smarrimento per la catastrofe personale"*. p. 20.

<sup>11</sup> Michael Eigen, *Età di psicopatìa*. Franco Angeli, Milano 2007. P. 13

E' questa pulsazione vitale che permea i cinquanta racconti. Sono tutti stati uccisi o si sono uccisi ma entrando nelle loro vite si coglie il desiderio, la forza e il coraggio con cui hanno onorato il loro stare al mondo.

Mi è capitato più volte, incontrando le storie di queste donne e uomini, di percepire una tale devastazione, un tale schiacciamento da sentirmi tentato di abbandonare la lettura. S'impatta con un dolore, un'oppressione e una disumanizzazione che lasciano tramortiti. Come se non fosse possibile pensare che il mondo, il nostro mondo, possa essere capace di tale atrocità, tale disumanità. L'essere umano non conta davvero nulla di fronte alla fredda tirannia del potere. Anche perché io stesso sto tuttora elaborando la 'violenza strutturale' che abbiamo attraversato negli ultimi tre anni pandemici.

La violenza produce fantasmi, amnesie, scissioni e terrore: in formato mignon, lo vedevo avvenire intorno a me. Il lockdown come dispositivo di rieducazione, la militarizzazione dei territori, l'induzione del terrore come strumento di controllo, il blocco epistemologico, il silenziamento dei saperi critici, la criminalizzazione di ogni forma di dissenso, la caccia alle streghe, la propaganda di guerra, uomini armati alle fermate dei bus per controllare il green pass dei ragazzini, Dostoevskij proibito, la follia sociale che per tre anni abbiamo respirato a pieni polmoni.<sup>12</sup>

Affinché le donne e gli uomini cantati nel libro, e noi stessi, donne e uomini resistenti, non ci riduciamo a presenze fantasmatiche, affinché l'amnesia, la scissione, la nebbia cognitiva non ci annichiliscano, dobbiamo necessariamente coltivare una 'politica delle sopravvivenze'.<sup>13</sup>

Accettando la derisione o le accuse dei benpensanti. Infatti *la maggioranza* deve imporsi non soltanto numericamente, ma anche con i segni di una superiorità morale.<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Stefania Consigliere, *We shall live again: i fantasmi, la violenza, l'utopia. A proposito dei fantasmi di Avery Gordon*.

<https://www.carmillaonline.com/2022/12/12/we-shall-live-again-i-fantasmi-la-violenza-lutopia-a-proposito-dei-fantasmi-di-avery-gordon/>

<sup>13</sup> Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Bollati Boringhieri, Torino 2010.

<sup>14</sup> Ernst Junger, *Trattato del ribelle*. Adelphi, Milano 1990. p. 18

Nell'impero del Bene non si cerca più di confutare i pensieri che danno fastidio, ma di delegittimarli- non in quanto falsi ma in quanto cattivi.<sup>15</sup>

L'assenza di dibattito è infatti oggi la regola. Si demonizza senza confrontarsi.

Il cordone sanitario del pensiero unico e politicamente corretto, non essendo in grado di sostenere un confronto, trasforma le opinioni contrarie in crimini. Il non conforme è sistematicamente svalutato diventando di volta in volta, immorale, anarchico-individualista, pseudo-scientifico.

Se quindi non ci facciamo fiaccare, scoraggiare, smontare dalla derisione o dalla riprovazione, possiamo ingaggiarci nel compito di trovare, ogni giorno, un pensiero e un atto di sovversione che diano senso alla nostra vita. Che non ci facciano morire anticipatamente nell'asservimento.

Se avere ancora un proprio destino o essere considerato un numero: è questa la decisione che oggi sta di fronte a tutti, ma che ognuno deve prendere 'da solo'.<sup>16</sup>

Per prendere questa decisione è, a mio parere, anche necessario riconoscere la tentazione apocalittica che ha assalito e assale alcuni resistenti. Quasi che l'impietosa diagnosi della nostra decadenza non lasciasse altro spazio se non alla disperata constatazione che quello che ci troviamo a vivere è un 'inferno realizzato' al quale nulla sfugge e al quale siamo tutti inesorabilmente condannati.

E se un giorno gli storici indagheranno su quello che è successo sotto la copertura della pandemia, risulterà, io credo, che la nostra società non aveva forse *mai* raggiunto un grado così estremo di efferatezza, di irresponsabilità e, insieme, di disfacimento. Ho usato a ragione questi tre termini, legati oggi in un nodo borromeo, cioè un nodo in cui ciascun elemento non può essere sciolto dagli altri due.<sup>17</sup>

Ci sono momenti in cui io stesso sono tentato di sottoscrivere le parole di Agamben. Per molti, Agamben è stato un riferimento sin dall'inizio della pandemia. Quando tutti erano presi dal terrore, lui fu capace di vedere quello che poi andò svelandosi nei mesi e negli anni successivi. Molti si sono sentiti confortati dalla sua coerenza, sostenuti dalla sua autorevolezza mentre la gran parte dei filosofi si prostrava acriticamente ai diktat politico-sanitari.

---

<sup>15</sup> Alain de Benoist, *La nuova censura*. Diana Edizioni 2021. p. 14.

<sup>16</sup> Ernst Junger, *Trattato del ribelle*. Adelphi, Milano 1990. p. 50.

<sup>17</sup> Giorgio Agamben, *Il sovrano e il complice*. Intervento alla commissione DU.PRE del 28 novembre 2022.

Credo che per Agamben non ci sia nulla di nuovo sotto il sole. Già nel suo primo testo del 1978 – quarantacinque anni or sono – scriveva: Così come è stato privato dalla sua biografia, l'uomo contemporaneo è stato espropriato dalla sua esperienza: anzi l'incapacità di fare e trasmettere esperienze è, forse, uno dei pochi dati certi di cui egli disponga su se stesso... l'uomo moderno torna a casa alla sera sfinito da una farragine di eventi – divertenti o noiosi, insoliti o comuni, atroci o piacevoli – nessuno dei quali è però diventato esperienza. E' questa incapacità di tradursi in esperienza che rende oggi insopportabile – come *mai* in passato – l'esistenza quotidiana.<sup>18</sup>

In entrambi gli scenari storici descritti da Agamben ci troviamo immersi in un *compimento apocalittico*, dove il *mai*<sup>19</sup> dà ragione di quella che Agamben sembra considerare una 'verità ultima', la diagnosi di una terminalità senza appello.

Se l'impietosa analisi di Agamben è necessaria per continuare a mantenere coscienza del cadavere in putrefazione, ciò che a me manca è un'alternativa alla distruzione irredimibile. Può essere che davvero questo tempo sia alla fine, che si sia prossimi all'estinzione. Quante volte però, l'uomo, nella sua claudicante vicenda terrena, deve aver pensato di vivere un'esperienza insopportabile come *mai* in passato? Quante volte l'uomo, lungo l'arco della storia, deve aver percepito la fine del (*proprio*) mondo?

Contro questa visione disperata e disperante ha preso posizione, circa una decina d'anni or sono, il filosofo e storico dell'arte Georges Didi-Huberman. Non mi è dato di sapere quale sia il suo pensiero su quanto successo negli ultimi tre anni. Il suo bellissimo testo *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze* mi aiuta comunque a sviluppare il mio ragionamento.

Per Agamben la distruzione è già *compiuta*. Non abbiamo più possibilità di fare esperienza, il disfacimento non lascia scampo.

E' corretta questa diagnosi? L'esperienza è distrutta e a noi non è data più alcuna possibilità di lavorare su frammenti di esperienza, di ritrovare tra le macerie tracce di vita?

Un conto è puntare il dito contro la macchina totalitaria, un altro accordarle così rapidamente una vittoria definitiva e senza riserve. Il mondo è davvero così asservito come lo hanno sognato – come lo progettano, lo programmano o

---

<sup>18</sup> Giorgio Agamben, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*. Einaudi, Torino, 1978. pp. 5-6.

<sup>19</sup> In entrambe le citazioni di Agamben il corsivo è mio.

vogliono imporcelo - i nostri attuali "consiglieri fraudolenti"? Postulare una cosa del genere significa, appunto, dar credito a ciò che la loro macchina vuol farci credere. Significa vedere solo il buio fitto o la luce accecante dei riflettori. Significa agire da sconfitti: ossia essere convinti che la macchina svolga il suo compito senza sosta né resistenza... Non vedere dunque lo spazio - magari interstiziale, intermittente, nomade, collocato in maniera improbabile - delle aperture, dei possibili, dei bagliori, dei *malgrado tutto*.<sup>20</sup>

E' vero, come sosteneva Benjamin, che le quotazioni dell'esperienza sono crollate.<sup>21</sup>

Il crollo di cui parla Benjamin è però, secondo l'interpretazione che ne dà Didi-Huberman, un qualcosa che implica comunque un movimento perché quella dell'esperienza è una *distruzione non effettuata*, perpetuamente incompiuta, il cui orizzonte non si rinchiude mai.<sup>22</sup>

Le quotazioni dell'esperienza sono sì crollate, ma *l'esperienza non è mai definitivamente distrutta*. Rimane una persistenza, rimane la possibilità di lavorare sui frammenti, di accedere a processi di trasformazione.

Secondo lo psicoanalista Donnel Stern, l'esperienza non preesiste alla sua formulazione, non è predeterminata ma è qualcosa che *emerge* all'interno di un processo. Ogni terapeuta è impegnato ad accrescere le possibilità di fare esperienza, a creare le condizioni per organizzare la complessità caotica di ciò che ci attraversa che Stern definisce *esperienza non formulata*.

E' possibile non rimanere immobilizzati nella catatonia della distruzione dell'esperienza - anche quando abbiamo subito gravi traumi- rianimando elementi del nostro esperire che gradualmente ci permettano di rientrare nel flusso esistenziale. Ma affinché questo possa realizzarsi abbiamo costantemente bisogno della presenza di un testimone. E' attraverso la presenza di un testimone che giungiamo a conoscere l'esperienza come nostra. Mentre ascoltiamo noi stessi (nell'immaginazione) attraverso le orecchie dell'altro, e vediamo noi stessi (nell'immaginazione) attraverso gli occhi dell'altro, ci sentiamo e ci vediamo in un modo semplicemente non gestibile nell'isolamento.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Bollati Boringhieri, Torino 2010. pp. 27-28.

<sup>21</sup> Walter Benjamin citato in Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Bollati Boringhieri, Torino 2010. p. 70.

<sup>22</sup> Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Bollati Boringhieri, Torino 2010. p. 72.

<sup>23</sup> Donnel B. Stern, *Libertà relazionale*. Mimesis, Milano 2017. p. 155



Non ci serve necessariamente un testimone/analista ma una presenza disposta a creare un campo relazionale che abbia una qualità di cura.

Cura intesa come “premura di dare compimento al proprio e altrui divenire possibile”, cura che scaturisce “dallo stare in ascolto del proprio e altrui desiderio di divenire pienamente quello che si può essere, dando forma alla propria originale presenza nel mondo”.<sup>24</sup>

Campo relazionale in cui possano accadere processi di riconoscimento, in cui si possa emergere da un anonimato irriflesso e ritrovare parti del sé che attendevano di essere accolte.

Questo processo può espandersi dallo spazio duale a quello collettivo. Una piccola collettività che prenda progressivamente coscienza della costitutiva incertezza che il nostro esistere comporta. E decida di non cortocircuitare il confronto con questa *incertezza ontologica* sposando acriticamente un credo - di qualunque tipo esso sia - ma si assuma la responsabilità di accogliere questa incertezza ed elaborarla riflessivamente e creativamente.

*Non saremo noi a cambiare il sistema.* Siamo formiche di fronte a colossi di cui non conosciamo le intenzioni. Quello che possiamo e vogliamo fare è, in primis, *trasformare noi stessi*. Penso che questo sia il principale modo di agire *sistemicamente*.

Un tornare a sé, per far sì che ciò che siamo, sia, per chi risuona con noi, una possibilità di dialogo, nutrimento ed evoluzione. Pensiamo che nessuna libertà sia ottenibile se prima non liberiamo noi stessi dai condizionamenti interiori che offuscano la nostra visione.

Si tratta di ripensare il nostro ‘principio speranza’ attraverso il mondo in cui il Già-stato incontra l’Adesso per dare origine a un bagliore, a un lampo, a una costellazione in cui si liberi qualche forma per il nostro stesso Futuro.<sup>25</sup>

Si tratta di non cedere alla disperazione che ci porta a pensare, anche contro i dati dell’esperienza, che *le lucciole sono sparite per sempre*, come sosteneva Pasolini,<sup>26</sup> un altro grande apocalittico. *No, le lucciole non sono sparite*. Le possiamo ancora vedere nelle sere d’estate mentre danzano nei campi. Sta a noi prestare lo sguardo, attivare la curiosità, abbandonare l’aspettativa illusoria di una luce

---

<sup>24</sup> Luigina Mortari, *La pratica dell’aver cura*. Mondadori 2006.

<sup>25</sup> Georges Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Bollati Boringhieri, Torino 2010. p. 38.

<sup>26</sup> Pier Paolo Pasolini, *L’articolo delle lucciole [Il vuoto di potere in Italia]*, “Corriere della Sera”, 1° febbraio 1975, in *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano 2000, pp. 128-134.

permanente. La luminosità della lucciola è intermittente. A noi umani è data solo questa intermittenza, un abitare il chiaroscuro della nostra condizione esistenziale.

Possiamo rimanere aperti alla ricerca di queste immagini/lucciole che si presentano nelle relazioni significative, nei sogni, nelle narrazioni, in tutto ciò che riesce ad accendere la scintilla della nostra speranza.

La narrazione del collettivo Eutopia ci parla allora delle azioni di *donne e uomini lucciole*. La loro testimonianza ci chiede di rimanere svegli, pronti all'azione. Vivi, magari stanchi e delusi, ma non disillusi. Pronti ad attraversare le nostre catastrofi senza perdere la consapevolezza che il terrore di trovarsi nell'epoca peggiore tra le epoche peggiori diviene incredibilmente fede e commossa volontà di non arrendersi. Nei grandi urti della storia c'è chi rimane schiacciato, chi non ha neanche il tempo di riflettere sulle scelte da compiere, c'è chi si adatta a qualunque cosa, e infine c'è chi cerca il δεσμός , i nessi e i vincoli sacri che ci uniscono gli uni agli altri.

Ed è solo nella protezione di quelli esistenti e nella creazione di quelli nuovi che si possono trovare la rivolta e la salvezza.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Filippo Kalomenidis, *La direzione è storta*. Homo Scrivens, Napoli 2021. pp. 62-63.